

MM

Quindicinale N. 15 - 13 dicembre 2019

IL FOTOGRAFO

GIANNI BERENGO GARDIN:
«QUI MI SENTO A CASA»

SENZA CONTANTI

UNA GIORNATA TRA I NEGOZI
CHE ACCETTANO BITCOIN

GREEN GRAFFITI

LA PUBBLICITÀ SOSTENIBILE
COLORA L'ASFALTO

Ti sembra Milano?

Al via il piano di riforestazione urbana
Con tre milioni di alberi la città respirerà

Sommario

13 dicembre 2019



In copertina:
gli alberi in piazza della Repubblica
Foto di Elisa Cornegliani

3 Biciclette e marciapiedi:
storia di un amore difficile
*di Riccardo Congiu
e Giulia Giaume*

4 ForestaMi
cambia colore alla città
di Elisa Cornegliani

6 Green graffiti,
la pubblicità del futuro
sarà dipinta
nel rispetto dell'ambiente
di Federico Baccini

8 Per non lasciare i banchi vuoti
di Gaia Terzulli

10 Due clic, passaparola
e una riunione: come nasce
una sardina a Milano
di Giacomo Salvini

12 Quei fiori sbocciati sui muri.
Writers e disabili
contro il grigiore
di Giacomo Cadeddu

13 Un pacifista con la sciabola.
L'unico italiano
Nobel per la Pace
di Giulia Giaume

14 «Forse avrei potuto
fotografarla di più.
Sono un veneto che qui
si sente a casa»
di Bernardo Cianfrocca

18 Una quattro stagioni?
0,0015 Bitcoin
di Marco Bottiglieri

20 Cinque domande a...
Sara Messina,
avvocato di diritto sportivo
di Riccardo Congiu

al desk
Federico Baccini
Giacomo Cadeddu
Riccardo Congiu
Giulia Giaume

Con il sostegno
della
Fondazione Cariplo

Quindicinale
del
Master in Giornalismo/Ifg

Scuola di giornalismo "Walter Tobagi"
Università degli Studi di Milano

Piazza Indro Montanelli, 14
20099, Sesto San Giovanni - Milano

Indirizzo e-mail
giornalismo@unimi.it

direttore responsabile
Venanzio Postiglione

vicedirettore
Claudio Lindner

direttore della Scuola
Luca Solari

coordinamento di redazione
Valeria Valeriano

Segreteria del Master
Tel. +390250321731

E-mail: elisa.sgorbani@unimi.it

MM

(registrazione Tribunale di Milano
N°321 del 9 - 05 - 2006)

STAMPA-Loreto Print
via Andrea Costa, 7 - 20131
Milano



16 Ori e record paralimpici,
ecco Simone Barlaam:
«Giudicate solo i risultati»
di Luca Covino



Foto di Giulia Giaume

Biciclette e marciapiedi: storia di un amore difficile

Non si può fare

di **GIULIA GIAUME**
@GiaumeGiulia

Più di 280 chilometri di piste ciclabili, un sistema di bike sharing tra i migliori sul territorio (BikeMi, con quasi 300 stazioni di ricarica e 650mila iscritti) e iniziative che coinvolgono i ciclisti sin da bambini, come la neopremiata Massa Marmocchi. Allora perché a Milano le biciclette salgono sui marciapiedi? È pericoloso (anche) per loro, devono procedere lentamente ed eccetto rari casi sono passibili di multe da un minimo di 41 a un massimo di 168 euro.

Ci sono persone che vivono la città solo grazie ai marciapiedi: anziani, accompagnatori di bambini, cani, persone ipovedenti, ciechi. Una sezione della strada dedicata al passeggio è per loro un'isola di sicurezza nel mare trafficato della metropoli: ripara dalle macchine in corsa, non si allaga con la pioggia e permette di accedere a mezzi pubblici e privati.

I ciclisti, aggirando macchine parcheggiate in doppia fila e buche nelle strade, finiscono per appropriarsi degli spazi riservati ai pedoni. L'amministrazione comunale potrebbe intercettare i bisogni più urgenti: primo tra tutti la percezione di non essere al sicuro. Se le biciclette ottenessero il diritto a percorrere la carreggiata, occupandone metà o almeno una parte con apposite segnaletiche stradali, potrebbero perdere la tentazione di salire sul marciapiede. Maggiori tutele spingerebbero a optare per un mezzo più ecologico ed economico, dando una garanzia di sicurezza in più ai ciclisti più precari: i rider.

In un primo momento la manovra potrebbe aggravare le congestioni stradali ma a queste seguirebbero degli adattamenti, possibilmente l'abbandono dell'automobile come mezzo di spostamento urbano. Le biciclette potrebbero così smettere di invadere la prima tutela per chi fa fatica in città: i marciapiedi.

Riproviamoci

di **RICCARDO CONGIU**
@Congiuric

Ma come? Proprio lei, Milano. La città dei 200mila in piazza per il *Friday for future* il 26 settembre, del sindaco Sala che sfila con i manifestanti, degli orti piantati tra il Teatro alla Scala e Palazzo Marino durante la fashion week. La macchina ambientalista che se proprio non può piantare altri alberi sul suolo, in orizzontale, si inventa il modo di farlo in verticale. E li fa indossare come un vestito verde ai suoi grattacieli. Che poi sono due, col nome Bosco Verticale, perché hanno ancora le sembianze di un simbolo. Come a dire: eccolo, lo sviluppo sostenibile. Ma le strade si inaugurano perché qualcuno le percorra. E almeno questa volta non si potrà certo fare in auto. Quindi davvero, in una Milano tanto attenta all'ambiente, il problema saranno un paio di biciclette sui marciapiedi? Più semplice lo slalom tra le *sciure* col carrello che tra le macchine del traffico, nevrotiche e distratte. Le pietre del pavé che sporgono, le rotaie, le vie strette senza pista ciclabile, pedalando nell'interstizio tra le auto parcheggiate e quelle che scorrono: a volte il marciapiede è una necessità. Meglio un campanello che un clacson. Dice: «Comunque a me non piace, la bici tra i pedoni». Bene. A molti non piace nemmeno il Bosco Verticale, ma meglio un albero su un palazzo che zero alberi, no? Meglio una bicicletta sul marciapiede che un'auto in strada. Alzi la mano chi farebbe a cambio. Di più: dovremmo volere una città in cui ogni macchina diventa una bici sul marciapiede, finché non ci sarà più spazio, finché toccherà farli più grandi e stringere le corsie delle strade. Forse, almeno a quel punto, diventerà chiaro che era più facile costruirci le ciclabili oggi, nella città che si pretende verde per domani. Avete voluto la bicicletta? Ora pedalate. Dappertutto.

ForestaMi cambia colore alla città

Nel progetto di forestazione urbana, tre milioni di alberi entro il 2030
Le parole d'ordine? Salute delle piante e diversificazione delle specie

di **ELISA CORNEGLIANI**
@elisacorne

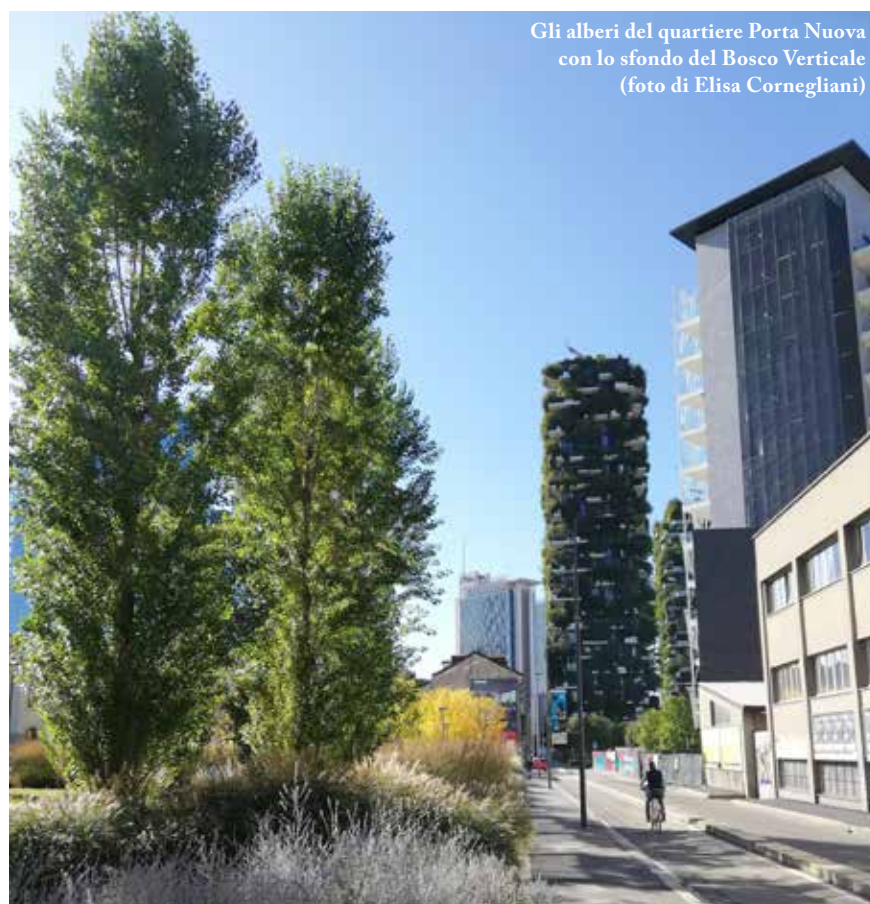
È cominciato tutto quando Beppe Sala e Giuseppe Conte si sono attrezzati con vanga e rastrello e hanno piantato quattro ippocastani, davanti alla Triennale. Tronchi sottili e qualche foglia sparsa fra i rami: parte da qui il fondo ForestaMi, che prevede di introdurre tre milioni di alberi a Milano e nella sua area metropolitana entro il 2030. Tutti possono finanziarlo: istituzioni, imprese, associazioni, cittadini. Enel e Snam hanno già risposto. L'iniziativa porta il nome del progetto di forestazione urbana di cui Stefano Boeri, già autore del Bosco Verticale e presidente della Triennale, è responsabile scientifico. A volere il fondo sono stati Comune, Città metropolitana e Regione Lombardia.

Con l'inizio di dicembre gli alberi piantati hanno toccato quota 1.200 e si prevede di superare i 20mila a marzo. Un *Green New Deal* tutto milanese, in linea con l'attuale ambientalismo e in contrasto con il suo passato industriale. «Siamo molto contenti del progetto, sia come cittadini che come professionisti del verde urbano», commenta Fiorella Castellucchio, vicepresidente dell'Ordine dei dottori agronomi e dei dottori forestali di Milano. «Per molto tempo, l'importanza del verde e della sua diffusione è stata quasi invisibile. Poi le cose sono cambiate». Alberi sia per combattere il surriscaldamento climatico, sia per contrastare il consumo di suolo, sempre più diffuso sul territorio

milanese. «Quando si costruisce un edificio si modifica la permeabilità del terreno. Non riesce più a raccogliere le acque, che non vengono assorbite: è come se il suolo fosse tutto asfaltato. Lo stesso avviene nei terreni coltivati per il transito o il parcheggio degli automezzi», spiega Castellucchio. «È importante, quindi, intervenire sugli strati resi impermeabilizzati, tentando di riportarli a uno stato "naturale", arricchendo il suolo con sostanze che sono andate perse. Il termine agronomico è ammendamento. Vi sono poi alcune piante che sono in grado di crescere anche su terreni abbandonati, definiti marginali». L'operazione, precisa Castellucchio, è difficile: «I danni da consumo di suolo si protraggono per lungo tempo, e gli effetti del recupero si vedono, se si ha successo, solo dopo diversi decenni». Meno edilizia, quindi, e più piante. Il futuro potrebbe andare in questa direzione. Per quanto riguarda il presente, ForestaMi è in buona compagnia: un altro progetto, analogo ma su scala nazionale, è «Un albero in più», lanciato in settembre da Comunità Laudato Si'. Mira a introdurre 60 milioni di piante, una per ogni abitante d'Italia. Fra i firmatari c'è anche Slow Food: «Il verde è importante in tutte le dimensioni, in centro, in periferia, in casa propria. Questa città ha tanto da guadagnare dagli alberi anche in fatto di paesaggio», spiega Francesco Corretto, responsabile di Slow Food Milano. Nel reticolo urbano che alterna vie trafficate a grattacieli, c'è anche spazio per alcuni polmoni verdi: «Parco Nord e Parco Sud. Quest'ultimo è un parco agricolo, che produce cibo del territorio per il territorio», spiega Corretto. «E poi c'è Parco Segantini», fra i due navigli, un posto dove la cura del verde ha incontrato l'attenzione



Porta Venezia racchiusa in una cornice verde (foto di Elisa Cornegliani)



Gli alberi del quartiere Porta Nuova con lo sfondo del Bosco Verticale (foto di Elisa Cornegliani)

dei cittadini. In tutto 90mila metri quadri di parco pubblico, nato dove un tempo sorgeva l'Istituto sieroterapico. Nel 2013, per volere di alcuni abitanti della zona, è stata creata l'Associazione Parco Segantini, che ha ottenuto in convenzione dal Comune 15mila metri quadri, poco più di due campi da calcio. Tre orti collettivi, di mille metri quadri l'uno, e tante attività durante l'anno, fra cui una festa per ogni stagione. «I cittadini? Sono il motore del progetto», spiega il vicepresidente Stefano Guadagni, «se viene lasciato a se stesso, il verde pubblico spesso è causa di degrado. Al contrario, quando è curato e condiviso diventa un fattore di coesione sociale. Volendo usare termini un po' tecnici, è un moltiplicatore di capitale umano». Fra soci e volontari l'associazione conta tra le 150 e le 200 persone, che coltivano l'orto, seguono l'irrigazione, monitorano il parco e segnalano eventuali danni. Un esempio di come la sinergia fra cittadinanza e amministrazione possa funzionare, pur tenendo ben separati i ruoli: «Le nostre funzioni non si sovrappongono mai a quelle del Comune, abbiamo ruoli diversi». Anche Parco Segantini partecipa a ForestaMi: prevede di piantare, nelle aree ottenute in convenzione, circa 140 alberi. Oltre a tutelare le distese di parchi cittadini già esistenti, Milano deve

puntare alla creazione di piccole oasi di foreste urbane, che riempiano il poco spazio lasciato libero dalla diffusione capillare di marciapiedi, strade ed edifici. «Il centro della città è il posto che avrebbe più bisogno di alberi: le isole di calore maggiori sono qui. Ma è anche dove è più difficile intervenire, perché non c'è posto», spiega Castellucchio. La dimensione ridotta è la chiave: «Le piccole aiuole, anche se sembrano di scarsa importanza, hanno invece un grande impatto». In alternativa, sfruttare la dimensione verticale e ricoprire i tetti di case e palazzi con distese di prati. Ci aveva già pensato Patrick Blanck, pioniere delle pareti verdi. Milano ne è stata un esempio con il Bosco Verticale. «Il verde verticale adesso è di due tipologie: naturale, cioè costituito dalle piante rampicanti, come l'edera e il glicine, e artificiale, come appunto le pareti di Blanck», continua Castellucchio. «Sono una strada interessante. Però attenzione: mentre la prima tipologia ha solo benefici, la seconda ha invece costi ecologici che vanno considerati. Ma, certamente, ha avuto il merito di accendere l'attenzione sul verde e su nuovi modi di pensarlo e di diffonderlo all'interno delle città». Verticali o orizzontali che siano, viene da chiedersi se tutte le piante abbiano la stessa capacità di combattere

l'inquinamento, o se sia necessario preferirne alcune ad altre. «In realtà, è più importante diversificare le specie», prosegue Castellucchio. Fra tutte, ci sono alcune costanti: «Se non si interviene, le prime piante che nascono sono la robinia e l'ailanto. Immaginiamo di lasciare abbandonato un edificio: dopo un po' di tempo le vedremo crescere fra una crepa e l'altra. Loro sono l'esempio della resilienza del verde, che trova una sua via in città, anche dove non c'è». Il Comune però sta mirando a limitarne la diffusione, perché tolgono spazio alle specie autoctone, sulle quali vuole puntare. Per completare la strada che unisce i quattro ippocastani piantati poche settimane fa ai tre milioni di alberi previsti nel 2030, è necessario focalizzarsi su una cosa: «La salute delle piante. I progetti funzionano se il verde in questione sta bene», conclude Castellucchio. «Per questo spesso si decide di abbattere alcuni alberi per salvarne altri. È una scelta difficile da spiegare a una cittadinanza sempre più sensibile ai temi ambientali, ma è la chiave per garantire stabilità ed evitare epidemie. È fondamentale pensare a un investimento a lungo termine che tuteli prima di tutto il benessere del verde: se le piante sono in salute, allora tutto quello che ci stiamo dicendo è bellissimo».

Green graffiti, la pubblicità del futuro

Cellulosa, siero di latte e gesso. Così si realizza la pittura biologica



Uno dei green graffiti dell'agenzia We Are Jungle sulle strade di Milano. Nell'altra pagina, la campagna 2019 del concerto "Radio Italia Live" (foto di We Are Jungle)

di **FEDERICO BACCINI**
@federicobaccini

In metropolitana, sulle pareti degli edifici, nelle pensiline degli autobus e dei tram. Perfino su tralicci itineranti. La cartellonistica pubblicitaria è davvero, parafrasando un vecchio spot televisivo, «tutta intorno a te». Un business che a Milano vale quasi 5 milioni di euro, ma con costi ambientali enormi: nel 2018 sono state utilizzate due tonnellate di carta alla settimana per scopi pubblicitari, nel 2019 quasi tre. Se nella capitale italiana del marketing il costante aumento delle inserzioni sta riempiendo la città e pone urgenti questioni di sostenibilità, è proprio da qui che arriva una delle soluzioni alternative per il futuro, più attenta all'ambiente: i *green graffiti*.

Cosa distingue i *green graffiti* da qualsiasi altro tipo di vernice lo spiega Lorenzo Fabbri, fondatore di We Are Jungle, la prima agenzia che dagli Stati Uniti li ha importati in Italia: «Sono una pittura alimentare, basata su prodotti compostabili». Il prodotto è costituito da un amalgama di gesso, cellulosa e siero di latte, «nessun additivo chimico che potrebbe danneggiare l'ambiente». Milano è

stata la prima città a provare questa nuova tecnica e sono ormai chiare le sue caratteristiche virtuose.

In primo luogo, la realizzazione di questi graffiti naturali sul manto stradale è rapida (un'installazione di un metro quadro richiede meno di mezz'ora) e basta solo il lavoro di un pittore che stenda il colore seguendo i contorni di una cornice di alluminio (completamente riciclabile) con il messaggio predisposto. Per quanto riguarda il costo, è invece molto variabile: da quanta pittura il committente richiede dipende la quantità di materie prime necessarie. Secondo We Are Jungle però, una campagna di questo tipo decima i costi di una uguale, ma cartacea: «Non più centinaia di messaggi appesi ovunque. Bastano solo pochi graffiti posizionati in punti strategici», racconta Fabbri. Non solo il basso costo o la velocità di realizzazione, ma è soprattutto la sostenibilità nella lotta contro l'inquinamento causato dalle vernici industriali a porsi al centro di questa filosofia. Quando si rimuovono i messaggi, la polvere sminuzzata è naturale al cento per cento ed entrando

nel sistema fognario si decompone a contatto con l'acqua. «Possiamo così evitare anche l'utilizzo di additivi chimici aggressivi per eliminarla. Basta un semplice getto d'acqua ad alta pressione», conclude il fondatore dell'agenzia. In cinque minuti la pubblicità si dissolve nel nulla e non lascia traccia nell'ecosistema.

La ricerca di nuove soluzioni sostenibili nel campo pubblicitario sta diventando giorno dopo giorno uno dei temi centrali nella battaglia in difesa dell'ambiente, anche perché solo di recente si sta iniziando ad analizzare i dati relativi al consumo di carta per questo scopo. Secondo i dati forniti dal Comune di Milano, nel 2018 sono state concesse 3.032 autorizzazioni per un corrispettivo totale di 677mila fogli in formato 70x100 centimetri: al netto del peso medio, questa quantità corrisponde a circa 71 tonnellate, cioè più di una e mezza ogni settimana.

La questione più allarmante è legata al futuro: l'aumento per il 2019 sembra essere esponenziale. Solo nel primo semestre le richieste sono state 2.255, per un incasso di 3

sarà dipinta nel rispetto dell'ambiente

che permette di risparmiare quasi 3 tonnellate di carta ogni settimana

milioni e mezzo di euro. A fine anno i dati supereranno di molto (oltre il 50%) quelli del 2018, annunciano le previsioni della Direzione bilancio del Comune. Quasi tre tonnellate di carta a settimana utilizzate a Milano con il solo obiettivo di tappezzare la città di comunicazioni, inserzioni, offerte e campagne aziendali o sociali.

Proprio il Comune si sta interessando alle novità che arrivano dal mondo della comunicazione. Lo dimostra il fatto che anche i *green graffiti* sono stati inseriti nel regolamento sulle concessioni del suolo pubblico: compaiono nella categoria di «pubblicità temporanea opaca», che solitamente ha una durata compresa tra uno e tre mesi. È però richiesta l'idoneità dei materiali (cioè l'uso di vernici idrosolubili) in modo da non danneggiare la pavimentazione. Il regolamento non specifica altre limitazioni, fatta eccezione per la distanza dalla segnaletica stradale orizzontale e per i «ragionevoli criteri di proporzionalità», stabiliti in linea di massima sul metro quadro di superficie dipinta.

La novità dei graffiti ecologici presenta però alcuni problemi di mappatura: nei registri delle concessioni pubblicitarie rientrano ancora nel grande contenitore del *guerrilla marketing* (insieme a installazioni e pubblicità dinamiche), rendendo complesso determinare la loro crescita annuale.

Nonostante il mercato dei *green graffiti* sia ancora limitato, non si può non riconoscere la loro efficacia. «Alcuni esperimenti sul campo hanno indicato che cir-

ca due cittadini su tre, camminando in una zona dove era stata realizzata una campagna pubblicitaria di questo tipo, ricordavano non solo di aver visto almeno una pittura, ma riuscivano anche a riportare a memoria il contenuto», spiega Fabbri. Il sogno di ogni grafico ed esperto di comunicazione. Non è un caso se imprese e aziende di ogni genere, da Zanichelli a Dolce & Gabbana, passando per Netflix, Sky, Ferrero e Radio Italia, stanno iniziando a intercettare questa soluzione pubblicitaria: ne fiutano sia le possibilità a livello di attenzione scatenata nel cliente, sia le spiccate caratteristiche di sostenibilità. «È un'opportunità moderna e non convenzionale, a cui si unisce anche l'aspetto green, che è diventato centrale nella comunicazione aziendale»,

racconta Alessandro Volanti, responsabile marketing di Radio Italia. Dopo aver sponsorizzato la partnership nel tour di Cesare Cremonini e sulla scorta delle campagne-pilota del 2019, i *green graffiti* sparsi per la città comunicheranno ai milanesi l'organizzazione del «Radio Italia Live 2020»: «Sfrutteremo questa opportunità di comunicazione per raccontare il concerto, perché ha un grande appeal sui giovani e un impatto notevole su tutta la platea di potenziali ascoltatori», conclude il responsabile di marketing.

Dalle sue parole emerge anche una riflessione sul futuro di questi graffiti biologici: «In una città ormai tappezzata di pubblicità, il fatto che ce ne siano pochi è un valore aggiunto.

Potranno emergere con più forza e ritagliarsi un grosso spazio di mercato, perché le aziende continuano a cercare soluzioni innovative, anche a livello ambientale. La carta non sparirà, ma potrà essere notevolmente ridotta». Se quindi esistono alcuni buchi burocratici nella catalogazione di questa alternativa alla cartellonistica e allo stesso tempo mancano incentivi pubblici che favoriscano soluzioni dall'impatto ambientale minore, è altrettanto evidente che nel prossimo futuro la sostenibilità del marketing aziendale diventerà un tema sempre più centrale nell'opinione pubblica. Le caratteristiche dei *green graffiti* hanno già iniziato a tracciare una possibile strada percorribile.



Per non lasciare i banchi vuoti

In periferia tre cooperative lottano contro l'abbandono scolastico

di **GAIA TERZULLI**
@gaiaterzulli



Paolo ha 16 anni e non sa scrivere. Tiene in mano la penna come fosse una Red Bull, il pugno chiuso attorno al tubicino di plastica da cui escono “cuadri” invece che “quadri”, singolari del verbo “avere” senza l’h iniziale, “leggende” con una sola g, divenute, inconsapevolmente, sinonimi di “didascalie”. Paolo ha lasciato la scuola a maggio del 2017, quando gli insegnanti dissero a sua madre che non l'avrebbero ammesso all'esame di terza media. Troppe assenze, appena due sufficienze. L'anno scorso ha provato a prendere la licenza media da privatista, ma è andata peggio: ad aprile non aveva ancora il libro di Storia e non sapeva cosa fosse una somma di frazioni. Dopo un'estate di sensi di colpa affogati in una piscina comunale, a settembre di quest'anno Paolo ha scoperto La Strada, organizzazione no profit fondata quasi 40 anni fa nella periferia sud-est di Milano. Qui è stato ammesso a “Scuola e bottega”, progetto nato nel 2005 per riportare dietro ai banchi di scuola chi li aveva abbandonati. Ogni anno Patrizia Livraghi, 47 anni, coordinatrice del percorso didattico, accompagna una quindicina di ragazzi tra i 14 e 17 anni fino agli esami di terza media, che si svolgono nelle scuole di provenienza dei candidati.

Con questi istituti La Strada concorda un progetto formativo individuale, sottoscritto dall'alunno e dalla sua famiglia, che abbina allo studio esperienze di lavoro artigianale. La scuola ha sempre meno presa sui ragazzi: secondo un rapporto del Miur sulle scuole medie di Milano, nel 2016 il 14,4 per cento degli studenti non si è re-iscritto al secondo anno, mentre il 5,3 per cento ha lasciato la scuola prima di cominciare il terzo. Quell'anno il Comune di Milano, in collaborazione con Fondazione Ismu (Iniziativa e studi sulla multiethnicità) e con varie organizzazioni raggruppate in Rts (Ragioneria territoriale dello Stato), ha avviato il progetto “Manchi solo tu”, volto a prevenire la dispersione scolastica tra gli studenti ritenuti a rischio *drop out*. Sono stati coinvolti 15 istituti secondari di secondo grado di ogni tipologia (licei, istituti tecnici e professionali). A giugno 2017, su 97 ragazzi iscritti a varie classi, il 19 per cento si è ritirato senza completare il ciclo di studi. Il 35 per cento dei rinunciatari non è italiano e questo permette già un'annotazione: a Milano non sono solo gli autoctoni ad abbandonare gli studi. «Gli studenti stranieri con problemi di rendimento o integrazione tendono in misura sempre più consistente a lasciare la scuola», si legge in un rapporto

dell'Osservatorio del Comune di Milano sulle scuole secondarie di secondo grado (2015-2017). Un trend già evidente durante la preparazione all'esame di terza media. Quest'anno La Strada ha ricevuto 35 segnalazioni da scuole medie, comunità e servizi sociali distribuiti tra Milano e l'hinterland: di queste, il 60 per cento proveniva da giovani originari dell'Asia, dell'Africa o dell'America Latina. «Sono alunni molto motivati a ottenere la licenza media, anche più dei compagni italiani», spiega Paolo Larghi, direttore de La Strada. «Spesso a spronarli sono le famiglie, che dai luoghi d'origine chiedono ai figli di trovare al più presto un lavoro per mandare loro soldi». E se il *melange* di origini rende variegata l'utenza di “Scuola e bottega”, molto meno bilanciata è la composizione per genere: l'edizione 2019-2020 del progetto vede una partecipazione maschile del 90 per cento. Il dato rispecchia quello evidenziato dall'Osservatorio sulla dispersione scolastica nel 2017, secondo cui «i maschi progrediscono più lentamente nella carriera scolastica rispetto alle femmine e tendono con più frequenza all'abbandono». Per invogliarli a tenere duro, la settimana a “Scuola e bottega” è scandita dall'alternanza

di studio e attività in laboratorio: l'officina polivalente de La Strada prevede lezioni di cartotecnica, falegnameria e pasticceria, da cui i ragazzi apprendono, a poco a poco, la pazienza e la dedizione. «Riuscire a costruire una scacchiera li gratifica perché riescono a portare a termine un obiettivo», spiega Livraghi, notando come, alla base dell'insuccesso scolastico, vi sia spesso una doppia carenza: di tenacia e di relazioni. «I genitori hanno sempre meno tempo per stare coi figli, producendo una povertà affettiva e valoriale enorme». Un problema che si somma al degrado culturale ed economico delle periferie di Milano. I quartieri del capoluogo lombardo, spiegano le sociologhe Emanuela Bonini e Mariagrazia Santagati, presentano «un'ampia gamma di differenze, tra cui: un diverso livello di reddito e benessere dei residenti e una disomogenea presenza di stranieri sia in termini quantitativi che qualitativi (nazionalità prevalenti, grado di radicamento). Queste variabili sono legate al rischio di dispersione scolastica dei giovani», che cambia da una zona all'altra della città.

Nel settore nord-occidentale di Milano la quota di ragazzi senza licenza media è in continua crescita: «Nei quartieri di Selinunte, Villapizzone e Bovisà», dicono Bonini e Santagati, «più del 4 per cento dei giovani ha abbandonato precocemente gli studi: una percentuale quasi doppia rispetto alla media cittadina ed equiparabile ai livelli di alcuni dei maggiori comuni del Sud come Palermo e Napoli». L'allarme è consistente anche nelle aree orientali e centro-meridionali del milanese (Vigentino, Monlué, Ponte Lambro, Ortomercato), dove già nel 2011 un giovane residente su cinque non aveva conseguito il diploma. Stessa antifona risalendo a nord-ovest, a Quarto Oggiaro. Proprio tra i filari di case popolari anni Cinquanta costruite in questo spicchio del Municipio 8, nel 2011 è nato il programma “Fuoriclasse”, promoss-



Alcune bambine lavorano la creta durante il corso di Arte Terapia a Paloma 2000 (foto di Gaia Terzulli)

Bolla, piccolo girone della perditione tra i fabbricati del Gallarate. Paloma 2000, cooperativa specializzata nell'assistenza socio-sanitaria, nel 2018 ha dato vita a un'oasi di gioco, arte e musica in via Consolini, accanto alle case occupate abusivamente dai rom della zona. Ogni martedì e giovedì si radunano qui una dozzina di bambini tra i 5 e gli 8 anni, in gran parte extracomunitari o rom, per le lezioni di Arte terapia della 27enne Giulia Conti, diplomata all'Accademia delle belle arti di Brera. Un terzo di loro non va a scuola, in un paio di casi senza averci mai messo piede perché la famiglia non risulta residente. Così, appena possono, i bambini di via Bolla bussano a Paloma 2000, che ha costruito per loro una grande aula scolastica: pareti tappezzate di disegni, tavoli ingombri di impasti di creta, tempere e pennelli. Alla sua piccola *equipe* di creativi Giulia insegna «a mettere le mani in pasta, a lavorare un materiale che richiede tempo per prendere forma, ma che da pallina color fango può diventare un gioiello». Per chi arriva da lei dopo la scuola, l'Arte terapia è divertimento, sfogo, euforia. Per chi aspetta quelle ore come vere lezioni a scuola il tempo è davvero prezioso, per quanto poco.



Allievi del corso di “Scuola e Bottega” durante la classe di falegnameria (foto La Strada)

Due clic, passaparola e una riunione: come nasce una sardina a Milano

Dopo Bologna, quattro amici in due settimane hanno
Pochi passaggi: un evento su Facebook e un ritrovo all'Arci Corvetto. portato in piazza Duomo circa 25mila persone
L'obiettivo? Difendere la Costituzione da chi vuole calpestarla

di **GIACOMO SALVINI**
@salvini_giacomo

Una volta, per organizzare una manifestazione servivano mesi di anticipo. Appelli, interviste, cartelloni appesi per le strade delle città. Oggi, no. Oggi, basta un clic su Facebook e poco altro: «Crea nuovo evento». Poi ci vuole un marchio e anche un'idea forte, che coinvolga la gente. E quella c'è: la sardina che, in natura, si muove velocemente in branco contrapponendosi allo squalo. In questo caso la sardine sono quei ragazzi che dall'adunata di piazza Maggiore a Bologna del 15 novembre hanno contagiato tutto il Paese mentre lo squalo è il segretario della Lega, Matteo Salvini. Ma come nasce una sardina milanese? Quasi per caso. Le foto del mega flash mob di Bologna erano iniziate a girare sui social network e tutta Italia ne parlava. Ivano Cipollaro, infermiere di 40 anni che spesso usa il suo profilo Facebook per commentare i fatti politici di giornata, si è chiesto: «Ma di sardine a Milano ne abbiamo?». In una chat quattro amici,

Debora Del Muro, Simona Regondi, Firas Jalmin e Anita Galletti, ne stanno già parlando da qualche ora. La conversazione è fitta: l'intenzione di organizzare qualcosa anche sotto la Madonnina c'è, ma i dubbi non sono pochi. «Verranno in tanti anche qui?», chiede Fabio. «Io sono a lavoro dalle 9 alle 19 e quindi non ho tempo. Come faccio?», è un altro pensiero che assilla Simona, di mestiere assistente sociale. Alla fine, però, la conclusione è unanime: «Dobbiamo farla». L'incaricata di creare l'evento su Facebook è Debora che domenica 17 novembre, due giorni dopo l'adunata bolognese, parte con il primo clic: «Milano non si Lega» è il titolo dell'evento. Sullo sfondo l'immagine di tante sardine colorate che nuotano insieme. In poche ore, le bacheche dei quattro organizzatori esplodono. Sul gruppo Facebook i numeri di chi clicca «aderisco» e di chi invece «partecipo» cresce di ora in ora: arrivano a 10mila in tre giorni. Una marea.

«Era lunedì mattina», racconta Debora, 41 anni e un passato nel Partito Democratico, «e non sono riuscita a fare niente di lavoro: mi sono trovata a dover gestire una cosa più grande di me. Telefonate, messaggi in privato, WhatsApp di amici che mi chiedevano come fare per dare una mano in vista della manifestazione dell'1 dicembre». Sia lei che Simona Regondi sono le veterane del gruppo. Hanno però una particolarità rispetto agli altri capi



Le sardine milanesi in piazza del Duomo, durante il raduno dello scorso 1 dicembre (foto di Giacomo Salvini). In basso, il simbolo del movimento nato a Bologna (foto "6000 sardine")

sardine in giro per l'Italia: entrambe over 40, con lavoro e famiglia ma soprattutto un'esperienza politica alle spalle. Debora è stata iscritta fino al 2018 al Pd, Simona fino a due anni fa era responsabile welfare di Sel in Lombardia. «Ci siamo sentite da subito le "nonne" del gruppo che dovevano guidare i ragazzi più giovani e prendersi delle responsabilità», racconta Simona, «ma poi siamo tutti sullo stesso piano e il movimento delle sardine non è nato per scendere in politica: i valori possono essere condivisi dai ragazzi giovani e dagli anziani». I social non bastano e manifestazioni di questo genere richiedono anche un'organizzazione capillare. Così, i quattro promotori hanno deciso di convocare una riunione preparatoria domenica 25 novembre. Ritrovo: l'Arci di Corvetto. Si sono presentate un centinaio di persone: molti giovani

ma tra la folla riunita in cerchio sono spuntati anche diversi capelli bianchi. Non solo milanesi, alcuni sono venuti anche da San Donato, un gruppo di amici da Cernusco sul Naviglio fino a Monza e Pavia.

Ogni intervento al microfono non può durare più di tre minuti. Parla Andrea Giannelli, di professione operaio metalmeccanico: «Negli ultimi mesi mi sentivo molto solo politicamente», dice con la voce quasi strozzata, «poi ho visto le foto di Bologna e l'evento di Milano e in un attimo ho capito quanto sia bello manifestare per valori condivisi». Durante la serata si decide il luogo della manifestazione ma soprattutto il programma: leggere passi della Costituzione, far parlare i promotori bolognesi e portare le sardine colorate sui cartoncini. Un unico divieto: niente bandiere, né simboli di partito. «Portate amici, genitori, nonni, fidanzate e

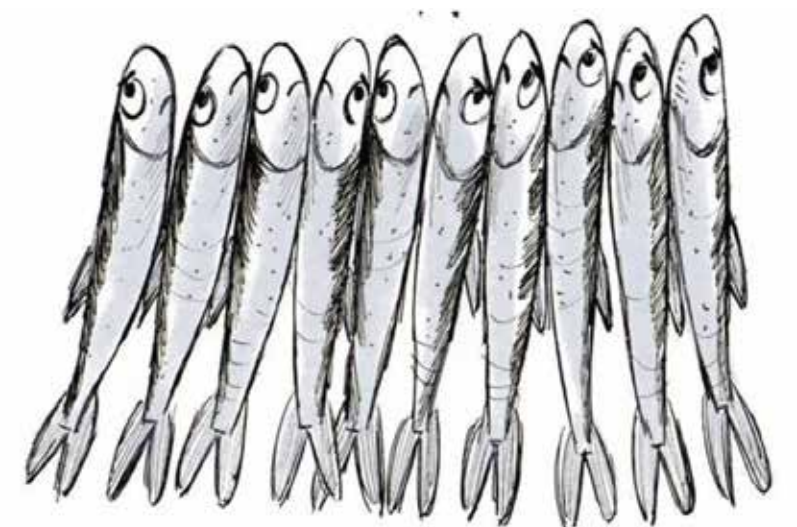
anche i professori che vorrebbero interrogarvi il giorno dopo», conclude ironicamente la riunione Debora, «vanno bene tutti, la piazza dovrà essere piena e colorata».

Dopo Bologna ci sono state Modena, Rimini, Parma fino a Sorrento, Napoli, Firenze e, domenica 1 dicembre, Milano quando il «popolo delle sardine» ha mobilitato 25mila persone al grido di «Milano non si Lega». Il nemico è chiaro, Salvini, ma il messaggio è «politico ma non partitico», come ci tengono a precisare le due organizzatrici milanesi Debora Del Muro e Simona Regondi: non solo il rispetto della Costituzione e dei suoi principi («solidarietà, eguaglianza e tolleranza», dicono) ma soprattutto una nuova voglia di partecipazione. Basti pensare che la manifestazione milanese era stata organizzata in piazza dei Mercanti ma poi, mezz'ora prima dell'evento, è stata spostata nella più capiente piazza del Duomo per far spazio a tutti.

La manifestazione, nonostante la pioggia, è stata un successo. Nella prima domenica di dicembre in

piazza sono arrivati 25mila milanesi, bambini, giovani, adulti e anziani, che non si «legano» e si sono riuniti stretti stretti leggendo passi della Costituzione, cantando *Bella Ciao* e l'Inno di Mameli e invocando la bellezza della «diversità». I manifestanti hanno rispettato le indicazioni degli organizzatori: ci sono le sardine colorate ma anche molti striscioni («Siamo un mare») e nessuna bandiera di partito. Sul palco salgono i quattro organizzatori, emozionati, i leader bolognesi e Roberto Saviano, che avrebbe preferito «rimanere tra la folla».

La manifestazione dura fino all'ora di cena quando, dopo la lettura dell'articolo 3 della Costituzione, i 25mila si disperdono per le strade di Milano. «È stato un successo», dice visibilmente emozionata Simona Regondi, «in una settimana, con pochi clic e una riunione pubblica abbiamo portato in piazza 25mila milanesi per gridare che vogliamo un Paese e una politica migliore. Se me lo avessero raccontato un mese fa, avrei risposto: "Ti te see mat [Tu sei matto, ndr]". È stato incredibile. Torneremo presto».





Il murale sulla facciata del Centro diurno disabili di via Anfossi (foto di Giacomo Cadeddu)

Quei fiori sbocciati sui muri Writers e disabili contro il grigiore

Gli Orticanoodles dipingono con i pazienti le pareti dei centri

di GIACOMO CADEDDU
@GiacomoCadeddu

La genzianella è un fiore cocciuto. Quando vuole sbocciare, lo fa: è capace di fiorire al mare e in montagna, al caldo e al freddo. Stelo lungo e robusto, è esempio di forza e determinazione. A novembre un murale di genzianelle, grazie agli Orticanoodles, writers impegnati a riqualificare zone buie di Milano, ha conquistato la facciata del civico 25 di via Anfossi, regalando gli il volto che non aveva mai avuto.

E non è un caso. Il campo di via Anfossi è un Centro diurno disabili che ospita 15 persone, dai 16 ai 64 anni, tutti disabili al 100 per cento, «forti nelle avversità proprio come la genziana», dice Walter «Wally» Contipelli, fondatore degli Orticanoodles. A legare il murale e l'anima del luogo è però un rapporto più forte. Come tutti i lavori degli Orticanoodles, spiega Contipelli, l'opera è partecipata, «creata assieme ai suoi fruitori»: i disabili del centro, che per la prima volta pennello



custodi del murale diventano le persone che lo abitano. La pittura diventa un aspetto etico del progetto in sé. Era già successo, sempre grazie agli Orticanoodles, quando in Largo Balestra, Giambellino, la facciata dell'immobile al centro dello slargo ha conosciuto la magnolia stellata l'inverno scorso. Un fiore, si dice, nato dall'incontro non voluto tra una magnolia e un'azalea. Un meticcio che, se inizialmente faceva storcere il naso ai puristi della botanica, è ora più apprezzato, perché simbolo di biodiversità. Così la magnolia stellata, bella perché «diversa», rappresenta chi tutti i giorni vive la palazzina di Largo Balestra, sede dell'associazione Handicap...su la testa!: ragazzi dai 15 ai 35 anni, disabili fisici o psichici. Sporcandosi le mani di vernice e seguendo i writers giorno per giorno, la psiche degli utenti dei centri può guadagnare molto. Come spiega Dorotea Beneduce, arteterapeuta e presidente dell'Associazione Telaio delle Arti, che da 10 anni lavora con l'utenza disabile, l'arte in terapia è «un veicolo per promuovere competenze cognitive». In particolare, «stimola la curiosità, favorisce l'incontro col nuovo e supporta la possibilità di raccontare e raccontarsi in diversi modi». Come attraverso un fiore. Ma a vincere sono anche gli artisti. Per Contipelli «la soddisfazione personale



Una delle magnolie stellate dipinte in Largo Balestra

di questi progetti è superiore a quella di altri. La pittura produce endorfine. Mi piace dare la possibilità a chi dalla pittura è escluso, come molti disabili, di provare lo stesso piacere che provo io, facendo qualcosa di cui si possano sentire autori. Mentre Milano guadagna in termini di riqualificazione». Di arte etica partecipata sentiremo parlare ancora. Alice Cosmai, project manager della Fondazione Arrigo e Pia Pini, che ha aiutato gli Orticanoodles nelle attività burocratiche per le opere di Anfossi e Balestra, spiega che «molti progetti della Fondazione si concentrano sul connubio tra arte urbana e riqualificazione dei luoghi che ospitano soggetti disabili o malati cronici». E aggiunge che, per il 2020-2021, la linea approvata è quella della «mappatura dei luoghi in cui risiedono disabili che potrebbero beneficiare di un restyling partecipato». Così, il prossimo fiore potrebbe sbocciare proprio su quel muro grigio davanti casa vostra.

Un pacifista con la sciabola L'unico italiano Nobel per la Pace

Ernesto Teodoro Moneta, garibaldino e massone, ha portato la rivoluzione nel giornalismo di inizio Novecento

di GIULIA GIAUME
@GiuliaGiulia

Italiani brava gente? Non a Oslo. La commissione del Nobel per la Pace non premia un italiano da 102 anni. Non che prima fossimo i favoriti: quella medaglia è anche l'unica mai arrivata in Italia. Sarebbe stato legittimo aspettarsi che il premio diventasse in patria un eroe nazionale, ma la verità è che oggi non lo ricorda nessuno, nemmeno nella sua città. È il milanese Ernesto Teodoro Moneta, fondatore dell'Unione Lombarda per la pace e della Società per la pace e la giustizia internazionale. Queste, insieme alla rassegna giornalistica *La Vita Internazionale*, proponevano in Europa una comunione di intenti negli stessi anni in cui il continente collassava verso una guerra di proporzioni globali: «Gli Stati nazionali avevano dei limiti ed esisteva un pericolo permanente di guerra potenziale», dice Walter Galbusera, ex presidente della Società della pace e presidente della Fondazione Anna Kuliscioff di Milano. «Moneta formulò una teoria per costituire un'entità sovranazionale, una specie di federazione europea, ponendo le basi per la Società delle Nazioni e l'Onu». Con queste premesse, Moneta potrebbe sembrare un santo che dispensava propositi di pace con il ramoscello d'ulivo in una mano e una colomba nell'altra. Niente di genere: dopo aver combattuto nelle Cinque Giornate con i Mille di Giuseppe Garibaldi, era entrato nei ranghi dell'esercito regolare e servito l'Italia come ufficiale di Stato maggiore. Pochi anni dopo aver ricevuto quella medaglia si pronunciò a favore dell'interventismo in Libia e nella Prima guerra mondia-

le. Come possiamo chiamarlo pacifista? «La sua filosofia del pacifismo non significava offrire l'altra guancia», spiega Galbusera, «ne discute perfino con Tolstoj, per lettera, dopo averlo conosciuto nel circuito di cooperazione internazionale». In questo contesto non avrebbe senso contrapporre la fiducia nella collaborazione umana e la difesa dei confini e della civilizzazione: «Non c'è contraddizione. Da patriota risorgimentale e membro di una massoneria illuminata non concepiva che altri Paesi potessero occupare i territori nazionali, bisognava mettersi in condizioni di non essere aggrediti. La visione di Moneta è realistica, arriva al cuore del concetto di Stato moderno». Moneta, nato nel 1833, dimostrava di comprendere il suo tempo, anche grazie ai decenni spesi nel giornalismo di fine XIX secolo. «Forse era addirittura il più grande giornalista italiano», sostiene Galbusera. «Per trent'anni era stato il direttore del *Secolo* e aveva contribuito a farlo diventare il giornale più venduto d'Italia. Eugenio Torelli Viollier, il fondatore del *Corriere della Sera*, era all'inizio un suo collaboratore».

Lungimirante, aveva stimolato alcune rivoluzioni tecnologiche: sua l'idea di introdurre moderne macchine da stampa e il telegrafo, così come l'intuizione di far accedere i lettori a concorsi a premi con vincite fino a un

appartamento intero. Concorda sul ruolo di innovatore anche Fabrizio de' Marinis, storica firma di *La Repubblica* e *L'Espresso*: «Fu un rivoluzionario anche nel giornalismo. Era stato lui, grazie ai rapporti mantenuti dai tempi dell'esercito e alla rete della massoneria, a introdurre i corrispondenti di guerra». Riportava sulle pagine del *Secolo* storie che altri giornali evitavano: «Era un giornale popolare, di pancia. Attaccava i poteri costituiti che noi chiameremmo "poteri forti", un po' come fa il *Fatto Quotidiano*». Oggi Ernesto Teodoro Moneta ha una piccola statua a dieci metri da quella di Indro Montanelli, nei giardini pubblici di Milano. «Sono stato io a spingere perché lo spostassero lì, nella targa non c'è nemmeno il Nobel», spiega Fabrizio de' Marinis. «Prima il suo busto era in mezzo agli alberi, dimenticato da tutti. Milano dovrebbe essere più grata a un personaggio come Moneta».



«Forse avrei potuto fotografarla di più. Sono un veneto che qui si sente a casa»

Gianni Berengo Gardin, l'artista che scatta in bianco e nero perché «il colore è distrazione», racconta la metropoli in cui vive da 55 anni
«È una città culturalmente viva». Difetti? Lo smog. E i milanesi che scompaiono: «Si modernizzano e il modo di vivere si uniforma»

di BERNARDO CIANFROCCA
@Cianfrico

Aprendo il portone di casa, Gianni Berengo Gardin indica subito una scala sulla sinistra. Salendola, si arriva a un sottotetto che non sembra lo studio di uno dei fotografi italiani più famosi, ma il laboratorio di un falegname. «Amo il legno. Ogni volta che tornavo da un reportage riportavo qualcosa che mi ricordasse il Paese in cui ero stato». Statuine, barchette e libri riempiono lo spazio e lo fanno apparire più piccolo: «Sono a Milano dal 1964. Quando mi sono trasferito qui, volevo assolutamente una casa con il sottotetto. Ho faticato tanto per trovarla, perché ai milanesi piacciono quelle quadrate tradizionali. Ma almeno così l'ho pagata poco [ride]. Queste travi mi rendono felice».

Lei è veneziano, si è formato a Parigi, ha visitato tantissimi posti. Perché ha scelto Milano?

«Venezia era una città lavorativamente morta, almeno per me, che ho sempre

voluta fare il fotografo e non il negoziante come i miei genitori. Avevo il dubbio con Parigi, ma ho preferito Milano perché più piccola e concentrata. Poter visitare tutto il centro a piedi è meraviglioso.

L'affollato sottotetto nella casa del fotografo (foto di Bernardo Cianfrocca)



«Per far entrare le persone a Venezia le sottoporrei a un esame culturale. Le persone vanno a Venezia solo perché sentono di doverci andare. Qui a Milano c'è un interesse reale verso ciò che si fa e si propone».

Il primo difetto di Milano che le viene in mente?

«Lo smog mi infastidisce. Una settimana al mese devo andare in Liguria a ricaricare i polmoni. Però ho voluto il terrazzo anche qua. Seguo l'insegnamento di Cicerone: quando mi affaccio alla finestra devo vedere del verde».

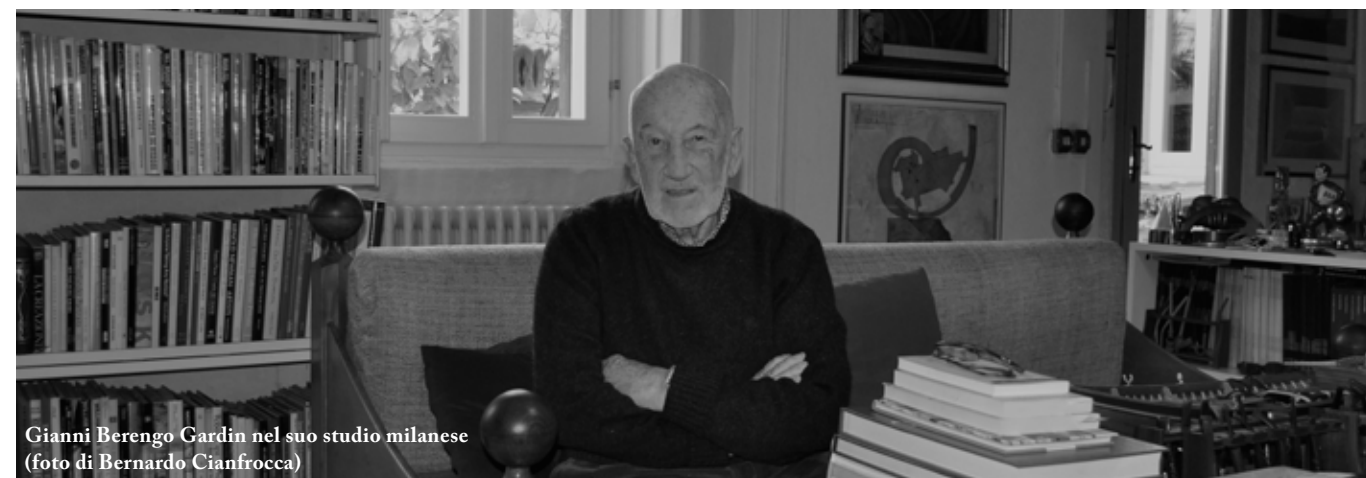
Nelle sue foto non si è mai visto molto verde.

«No, sono un fotografo "umanista", ritraggo l'uomo. Mi è sempre interessato il punto di vista sociale, perché per me la fotografia non è mai stata arte, ma documentazione. La mia aspirazione è sempre stata raccontare ciò che eravamo e siamo, le cose che rischiano di scomparire. Di Milano

non ho mai fotografato i grattacieli. È sempre stato un bianco-nerista per questa sua esigenza di documentare ciò che scompare?»

E poi è una città culturalmente viva e sempre piena di eventi».

E nella sua Venezia non ha mai trovato questo fermento?



Gianni Berengo Gardin nel suo studio milanese (foto di Bernardo Cianfrocca)

«Il colore è distrazione. Sia per il fotografo, sia per chi vede la foto. Spesso si è più attratti dai colori rispetto a ciò che la foto rappresenta. Lei ora indossa una polo nera, ma se ne avesse avuta una rossa ne sarei stato attratto. Leggerei meno ciò che il suo volto trasmette. Un colore è così violento da far passare tutto il resto in secondo piano».

A Milano ora cosa sta scomparendo?

«I milanesi».

Come mai?

«Si modernizzano. Il modo di vivere, si sta uniformando. Quando andavo all'estero, notavo le differenze con noi. A Berlino riconoscevo i tedeschi, a New York gli americani, ora non più. Non so se la globalizzazione fosse inevitabile, se sia positiva o meno, ma ormai tutto il mondo è paese. Sto preparando un libro su Mosca negli anni Settanta. Una città molto diversa da oggi, non passava una macchina. Ora sembra San Babila».

Se le differenze scompaiono, cosa può fare un fotografo?

«Smettere di fotografare». [Ride]

Così drastico?

«Una foto di denuncia sarebbe ancora possibile. C'è più ricchezza, ma sono aumentate le disuguaglianze. Si devono fotografare le cose negative. Io sono comunista, ma lo sa perché?

Non per aver letto i testi sacri del comunismo. Lo sono diventato fotografando gli operai nelle fabbriche, vedevo il loro lavoro, la loro condizione».

Anche la classe operaia è tra le cose che stanno scomparendo.

«Sono stato tantissime volte a Sesto San Giovanni a fotografare la Falck. Ricordo gli operai sul ponte sopra la ferrovia in fila per andare a lavoro. Ora la super-meccanizzazione ha sostituito lo sforzo umano. E così è scomparsa anche la coscienza di classe. A me non interessavano i prodotti finiti, ma le linee di montaggio. Un imprenditore come Adriano Olivetti voleva che si documentasse anche il lavoro operaio. Gli stessi architetti con cui ho lavorato mi dicevano che loro progettavano i palazzi ma erano gli operai a costruirli, per questo li ho sempre preferiti ai vip».

A Parigi fotografava chi si baciava per strada. Oggi a Milano, troverebbe ancora qualcosa in grado di stupirla così?

«Non credo, ormai si guarda troppo il cellulare. E poi sono tutti presi da mode vacue, manca un'idea comune forte. Questi nuovi movimenti delle sardine mi rendono però entusiasta, perché sono un ritorno alla passione del battersi per qualcosa».

Ci sono anche i movimenti ambientalisti, a cui la città sta dando ascolto.

«Sotto questo punto di vista per fortuna sta cambiando qualcosa. Ci stiamo rendendo conto che se non piantiamo rischiamo di scomparire. Il verde va coltivato, ma non so se i milanesi lo amino. Bisogna dedicargli tempo».

Anche un'opera come il Bosco Verticale è esemplare in quest'ottica.

«Adoro l'opera di Boeri, ma mi domando se sia tutta abitata. Ci si affanna a costruire grattacieli, ma poi si fa fatica a vendere gli appartamenti. Una casa senza abitanti non è nulla».

Lei a Milano sta ancora bene?

«Sì, perché mi facilita la vita. Vivo con molto calore la mia vita di quartiere. Forse avrei potuto fotografarla di più, ma l'ho sempre data per scontata. Ogni volta, dopo un reportage all'estero, il ritorno a Milano era sempre un grande avvenimento, provavo l'emozione sorprendente del ritorno a casa, però...».

Però?

«Credo che questo forte senso di casa appartenga molto a noi veneti, ma non sia molto milanese. Non sarò diventato un milanese, ma un veneto che a Milano è sempre stato molto bene».



Un bacio immortalato nella Stazione Centrale di Milano nel 1992 (© Gianni Berengo Gardin/Courtesy Fondazione Forma per la Fotografia)

Ori e record paralimpici, ecco Simone Barlaam: «Giudicate solo i risultati»

A settembre il nuotatore classe 2000 ha dominato i Mondiali di Londra. I successi contro la commiserazione: «La piscina è la stessa per chiunque»

di **LUCA COVINO**
@covinskij

Una linea sul pavimento che scorre nell'acqua e ti segue sempre: questo vede un nuotatore in vasca. Questo vede Simone Barlaam quando si prepara per chilometri verso il suo obiettivo più importante, la vittoria. «Un sollievo», la definisce il ragazzo classe 2000 per cui mettere la mano davanti a tutti non rappresenta più l'impossibile. Barlaam prova pure a immortalarsi, l'acqua, quando, tra un allenamento e le lezioni all'università, disegna per ore con l'amata musica soul nelle cuffie. «È un momento intimo e una delle mie passioni, ora sono concentrato sui soggetti anatomici di Leonardo», spiega tra le stanze della Casa dello Studente, dove alloggia come studente di ingegneria iscritto al Politecnico, e si racconta anche attraverso il suo ultimo schizzo ispirato al genio di Vinci.

La perfezione nel nuoto per lui è in ogni bracciata, una ricerca complicata alla nascita dall'ipoplasia del femore destro, una malformazione congenita che non permette lo sviluppo di arti o tessuti, una condizione aggravata anche da una frattura dell'osso dovuta alle manovre per cambiargli la posizione podalica assunta nell'utero. Da quel giorno fino ai Mondiali di nuoto paralimpico di Londra dello scorso settembre sono trascorse una dozzina di operazioni che però non gli hanno impedito di supportare con le proprie gambe un gesto atletico che sa di ritorno alla vita e che gli è valso sette titoli mondiali e tre primati nei 50 dorso e nei 50 e 100 stile libero, oltre al ruolo di protagonista nella prima storica vittoria azzurra nel medagliere ai Mondiali paralimpici inglesi.

Dopo quei tempi, Barlaam si è confermato come la promessa del nuoto italiano in vista delle prossime Paralimpiadi di Tokyo. «Chi ha già partecipato ai Giochi mi ha detto

che sono come il paradiso», confida. «Per me sono anche la conclusione di un percorso incredibile iniziato solo pochi anni fa a Berlino, nel 2016, quando ho battuto un rivale che ritenevo superiore: lì ho capito che potevo divertirmi col nuoto, al quale mi ero avvicinato in modo serio solo un anno prima di quella gara. Era l'unico sport che potevo praticare da piccolo dopo aver rischiato di perdere la gamba. Mi piaceva la sensazione di stare in acqua». Dopo gli inizi in una squadra di Magenta, dove viveva con la famiglia di origini milanesi, Simone non riesce a innamorarsi della disciplina. «Mi sono riavvicinato all'acqua solo più tardi tramite il triathlon, ma ero scarso sia in corsa che in bici. Così, su consiglio di mia madre, ho cercato la Federazione italiana nuoto paralimpico, la Finp, e contattato Massimiliano Tosin, allora delegato federale in Lombardia. Oggi è il mio allenatore».

La sua storia ha avuto periodi di sofferenze, ma lui vuole far parlare solo il cronometro. Simone è seguito da migliaia di persone sui social network ed è stato insignito con premi e riconoscimenti, ultimo l'Ambrogino d'Oro ricevuto lo scorso 7 dicembre a Palazzo Marino. «È stato un onore, anche se l'ho saputo dai giornali», afferma poco prima di uscire dall'edificio e ricevere la lettera di invito ufficiale del Comune, stupito della coincidenza accorsa proprio durante l'intervista. «Bisognerebbe apprezzare ciò che una persona fa al di là della sua storia e invece succede che non si raccontano degli atleti perché "senza storia"», spiega mentre ritira l'invito dal custode. «Essere al centro di attenzioni e iniziative mi scalda il cuore, se poi si tratta di Milano divento orgoglioso. Il pubblico inizia a capire che un atleta paralimpico è uno sportivo a tutti gli effetti, a cui va portato rispetto in quanto tale. Non



Simone Barlaam
(foto di Luca Covino)

solo commiserazione ed empatia, fattori su cui in Italia ci si focalizza troppo. Alcuni colleghi si creano un personaggio e contribuiscono a questa retorica da cui cerco sempre di stare lontano. Mi fa strano parlare di fama e cerco di abituarli a gestire tutte queste attenzioni. Da dicembre però mi concentrerò sull'Europeo e quindi sulle Olimpiadi di agosto, mettendo un po' da parte il personaggio pubblico».

Dopo aver preso la maturità e trascorso il penultimo anno del liceo in Australia, Barlaam è ritornato a vivere nella sua Milano, non senza le difficoltà vissute da ogni nuotatore del milanese, afflitti da problemi legati a strutture dove allenarsi. Solo la forza del gruppo è riuscita a fare la differenza. «Sono stato preso nel collettivo come il piccoletto da atleti importanti: Federico Morlacchi e Giulia Ghiretti. Insieme

ci alleniamo al Centro sportivo Mario Saini qui a Milano, orbitando un po' ovunque a seconda degli spazi acqua, perché in città non ci sono poli nati esclusivamente per il nuoto e questo ci fa girare l'hinterland. Ora siamo a Brughiero e nella piscina in zona Mecenate. Grazie ai miei compagni, soprattutto a Morlacchi, sono cresciuto anche come persona. I risultati di questa squadra poi parlano chiaro: la metà degli ori vinti a Londra viene da noi e qualche testata ci ha addirittura definito tra i più forti del panorama paralimpico internazionale. Nonostante questo, viviamo criticità comuni ai nuotatori milanesi che ci fanno stare coi piedi ben piantati a terra». I problemi legati agli spazi acqua e alle strutture inficiano lo sviluppo degli atleti e la loro crescita. Se a questo si sommano le difficoltà oggettive che gli sportivi con disabilità devono fronteggiare,

praticare uno sport a livello agonistico diventa più impegnativo. L'amministrazione è riuscita a organizzare progetti potenzialmente utili per il movimento natatorio anche grazie al coinvolgimento di personalità come Barlaam. «Sono stato all'assessorato dello Sport del Comune con il mio allenatore per parlare di un progetto sociale che coinvolgerà ogni piscina della città con l'obiettivo di formare tecnici qualificati Finp. Lo scopo è scovare talenti tra i ragazzi con disabilità e creare opportunità attraverso una cultura inclusiva dello sport. La cosa è stata resa possibile anche grazie alla mia presenza sui media e questo mi fa riflettere [sorride]. Magari si contribuisce a costruire un pezzetto utile a portare un giorno le Olimpiadi in Italia, a Milano. Anche se penso che non siamo pronti come Paese, sarebbe incredibile gareggiare davanti

al proprio pubblico».

Il nuoto è uno sport difficile, ma sulla natura orizzontale della disciplina Barlaam non ha dubbi. «La piscina è la stessa per chiunque, a prescindere da quante gambe o braccia tu abbia. Quando sono stato in Australia l'ambiente era sereno e ho scoperto più coscienza sulla questione disabilità. Ho notato un'apertura al diverso e più accettazione nonostante la giovane età del Paese, cosa che in Italia è relativa. Qui ci sono discriminazioni verso le persone con handicap, anche indirette e dettate da scelte che in apparenza c'entrano poco con la vita di un disabile. Esco un attimo dal mio campo: basta guardare alla situazione politica italiana ed europea, con un nazionalismo sfegatato. Amo il mio Paese e il popolo che lo abita, ma è oggettivo che dobbiamo migliorare». Riconfermatosi campione italiano a Portici durante i Campionati assoluti, stracciando i suoi stessi record, per Simone i prossimi appuntamenti saranno gli Europei in Portogallo e i Giochi, dove dovrà superare se stesso, oltre al giudice-tempo e gli avversari. Simone ha un pensiero laterale su cosa può fare una persona nella sua condizione per trovare energia. «La disabilità non è niente di negativo, sta negli occhi di chi vede. È importante non farsi condizionare, io la mia la sfrutto anche per conoscermi. Non devi isolarti, ma renderti parte di qualcosa. Deve essere un mezzo, una chance per comprendere il prossimo. È difficile vedere un ragazzo disabile discriminare qualcuno, partirei da questo. Che vale anche per il lato sentimentale della vita: ti abitua ad andare a fondo e a giudicare le persone solo attraverso ciò che fanno. A chi ha difficoltà simili alle mie dico di non farsi condizionare dalle paure. A quelli che fanno sport, di trasformare il timore di perdere in rabbia agonistica, anche oltre i risultati».

Una quattro stagioni? 0,0015 Bitcoin

Dieci anni fa un misterioso hacker lanciò la possibile moneta del futuro. Tra parrucchieri e paninerie, i negozi che accettano criptovalute in città

di **MARCO BOTTIGLIERI**
@marco_bttglr



Un trasferimento di Bitcoin fra due *wallet* digitali. Nella pagina accanto, in basso, un piatto di risotto pagato con le criptovalute (foto di Marco Bottiglieri)

«Il Bitcoin ha creato una generazione di potenziali milionari». Edoardo Vecchio ha 26 anni e il grosso del suo patrimonio non è fatto di euro ma di criptovaluta. Non è un milionario, ma riesce a campare di Bitcoin e ha già una moglie e una figlia. Viene da Pavia e dopo la laurea in Economia ha fatto un'esperienza nella francese Coinhouse, che vende Bitcoin dal centro di Parigi. Rientrato in Italia, si è reso conto che una società simile non esisteva. Assieme all'amico d'infanzia Giuseppe Spinillo, anche lui laureato in Economia, ha deciso di fare delle criptovalute un lavoro. I due hanno fondato Coin Society. Non puntano a una ristretta cerchia di hacker: per farsi conoscere hanno aperto un punto vendita fisico a due passi dal Duomo.

Per capire i Bitcoin bisogna partire da una contraddizione: il loro inventore è rimasto anonimo fino a sparire nel nulla, ma ha lasciato al mondo

una moneta che fa della trasparenza il suo punto di forza. Il misterioso Satoshi Nakamoto lanciò, il 3 gennaio 2009, una moneta virtuale slegata da qualsiasi banca o entità statale. Non dichiarò mai la sua identità per tutelare la propria privacy ma nel primo Bitcoin della storia "incise" il titolo di apertura del *Times* di quel giorno, a garanzia del fatto che il primo pezzo della nuova moneta fosse stato emesso proprio in quella data e non prima. Da lì in poi, ogni movimento dei Bitcoin e delle altre criptovalute figlie (come Ethereum o Ripple) sarebbe stato tracciato. La tecnologia alla base si chiama *blockchain*, letteralmente "catena di blocchi". Semplificando al massimo, si tratta di un archivio informatico decentralizzato. Il principio di fondo è che la nuova moneta si crea attraverso la verifica della trasparenza di quella già in circolazione. In sostanza, ogni volta che si paga in Bitcoin, ci sono persone (*miner*) che fanno

fare ai loro potenti computer dei calcoli matematici per verificare che quelle monete siano state utilizzate una sola volta. Un certo numero di informazioni verificate creano un "blocco". Per ogni blocco inserito nel sistema, il *miner* riceve in premio alcune frazioni di Bitcoin.

Oggi un Bitcoin vale circa 6.600 euro. Ma può un bene virtuale diventare uno strumento di pagamento?

Finito lo "spiegone" sulle criptovalute, i due ragazzi di Coin Society mi aiutano a creare un *wallet*, cioè un portafogli virtuale da tenere tra le app del telefono. Una volta generata una password composta da 24 parole che il sistema pesca a caso dal dizionario, sono pronto a pagare i miei acquisti in Bitcoin. Dove? Il primo posto me lo indica proprio Edoardo Vecchio. Si chiama Miccone ed è una panineria che sta sulla stessa via del loro ufficio. Il proprietario, Giuseppe Dabbene, è partito dal bar di famiglia a Pavia per aprire la sua tavola calda che utilizza

solo prodotti dell'Oltrepò. I panini li fa rigorosamente con il *miccone*, pane tipico del pavese. Visto il successo nella città natale, ha aperto anche a Milano. Dabbene è un entusiasta delle criptovalute. «Purtroppo sui Bitcoin c'è la stessa diffidenza che c'era all'inizio per internet», spiega. «Si sente spesso parlare di truffe fatte con i Bitcoin, ma vale per ogni settore in cui qualcuno se ne esce con un "diventa ricco in due settimane"». Questa diffidenza l'ha notata anche Roberto, che dal bancone di Vart vende articoli elettronici. Nel suo negozio, a Sesto San Giovanni, che si acquisti un paio di cuffie o un router per il wifi di casa si può pagare in criptovaluta. Il sistema è semplice e vale per qualsiasi transazione, anche tra persone: lo smartphone di chi vuole inviare denaro inquadra con la fotocamera il *QR code* generato dal telefono di chi riceve. Qualche minuto di attesa e un *miner* che sta probabilmente dall'altra parte del mondo verifica la transazione. Pagamento confermato.

C'è poi chi ha così tanta fiducia nei Bitcoin da aver installato un bancomat per criptovalute. È il caso del Talent Garden Merano, uno spazio di coworking che tra Rovereto e Turro offre un vero e proprio distributore automatico di Bitcoin. Lo hanno sistemato davanti all'entrata ed è aperto a tutti, anche a chi non vuole servirsi del coworking. Si inseriscono gli euro (elettronici e non di carta) ed esce l'e-

quivalente in Bitcoin.

Il mondo delle criptovalute, però, non è tutto rose e fiori. Alcuni le hanno adottate come metodo di pagamento per poi abbandonarle vista l'assenza di clienti interessati. Il parrucchiere Bruno Mattioli ha fatto un tentativo nel suo salone di Lambrate, ma si è reso conto che nel suo settore non c'era alcuna esigenza di pagare in Bitcoin.

Chi dà ancora questa possibilità ai clienti pur essendo scettico è Massimo Poggi, che dal suo negozio di abbigliamento Es Collection spiega: «Appena è arrivata l'occasione abbiamo pensato di buttarci. Lo facciamo soprattutto per clienti stranieri, ma gli acquisti in Bitcoin sono stati pochissimi». Lui che ha un passato nel mondo dell'informatica dice la sua sul futuro del settore: «Il Bitcoin è diventato ormai una roba di nicchia per investitori. Non sostituirà mai il denaro della *sciura Giuvanna* che va a comprare il prosciutto al mercato».

La giornata senza euro si chiude da Non solo pizza, il ristorante/pizzeria in zona Loreto che accetta pagamenti in Bitcoin. L'ambiente è tutt'altro che futuristico. È un classico ristorante alla buona, con forno a legna per le pizze e una cucina che prepara primi, secondi e dolci. Un risotto gamberi e broccoli e un'acqua vengono 8 euro. Al momento di andare alla cassa niente registratore né Pos, tiro fuori il telefono e il gestore fa lo stesso. Trasferisco gli 0,0011 Bitcoin e in pochi minuti lo scambio è fatto.

«Per un bonifico classico devi aspettare due giorni lavorativi», ci tiene a sottolineare Edoardo Vecchio di Coin Society. Se le criptovalute saranno la moneta del futuro non possiamo dirlo oggi. È difficile immaginare, in Italia o in Europa, l'abbandono del denaro per come lo conosciamo. Ma



Edoardo Vecchio e Giuseppe Spinillo nello studio-store di Coin Society (foto di Marco Bottiglieri)

in Paesi dove la moneta è fragile e soggetta ad iperinflazione, come il Venezuela, i Bitcoin sono diventati un bene rifugio. «È l'equivalente digitale dell'oro, può diventare un semplice investimento o una vera e propria moneta a seconda della scelta che una società fa», spiega Vecchio, che è anche un appassionato di storia del denaro. Riassume meglio di un Bignami l'evoluzione della moneta da Nerone fino al 1971, quando Richard Nixon decise di sganciare il dollaro dall'oro.

Alcuni Paesi stanno puntando molto sulle criptovalute. La Francia per esempio, dove il mercato è più florido, regola di più il settore. Il che non è per forza un bene, spiega Edoardo Vecchio: «A oggi lo Stato ha deciso come tassare le plusvalenze sui Bitcoin ma nulla più. È un bene che non ci siano troppe regole, in questo modo non si creano barriere all'ingresso». Un altro Paese che si è aperto alle criptovalute è la Svizzera. A Zug, cittadina vicino a Zurigo, c'è la "Crypto Valley", l'equivalente della Silicon Valley per le aziende che investono in Bitcoin e affini.

Uno degli scenari ipotizzabili è che le grosse aziende in futuro creino le loro proprie monete virtuali e che una di queste si affermi come la migliore per concorrenza. L'esempio principale è quello di Libra, lanciata da Facebook quest'anno. Il progetto di Mark Zuckerberg, però, non è partito bene, con il passo indietro da parte di Visa e Mastercard lo scorso ottobre.

Con un po' di sana follia Edoardo Vecchio si mostra fiducioso: «Internet ha rivoluzionato qualsiasi settore. Ma non quello del denaro, che è ancora in mano alle banche e allo Stato. È ora che questo cambi».



«Non è solo un fatto di stipendio»

Le calciatrici in Italia sono considerate dilettanti, anche in Serie A
L'avvocato dello sport: mancano diritti semplici, come la pensione

di RICCARDO CONGIU
@congiuric

Nel calcio gli uomini guadagnano molto di più delle donne, è vero. Ma per arrivare a una parità di genere «è sbagliato parlare solo di stipendi», assicura Sara Messina, avvocato esperto di diritto sportivo, tifosa milanista («più per le ragazze, coi tempi che corrono»). E addirittura può essere fuorviante. In Italia le donne che giocano a calcio sono considerate dilettanti. Non hanno un contratto che garantisca loro diritti come «pensioni, tutele assicurative, accordi collettivi», spiega Messina. Prima, quindi, bisogna mettere le calciatrici nelle condizioni di poter lavorare come i colleghi uomini.

Quali sono i principali passi avanti che ha fatto il calcio femminile italiano in questi anni?

Il 2015 è stato l'anno della svolta, quando la Figc (Federazione italiana giuoco calcio) ha deciso che tutte le squadre professionistiche dovessero avere un settore femminile. Poi è stata introdotta la possibilità di acquisire un titolo sportivo, cioè di comprare una società già esistente. Così la Juventus ha potuto acquistare il Cuneo, già in Serie A, che è diventato Juventus Women, e il Milan ha fatto lo stesso col Brescia. Non esistevano nazionali giovanili e adesso, invece, si arriva fino all'under 15. E finalmente gli allenatori hanno l'obbligo del patentino.

È il professionismo il punto d'arrivo a cui aspirare?

No. Prima il movimento deve di-

ventare sostenibile. Il professionismo domani sarebbe un errore, metà Serie A fallirebbe: basti pensare che si passerebbe da una tassazione al 23 per cento, da squadra dilettante, a quella ordinaria al 42 per cento. Bisogna rendere le squadre più ricche. Servono investimenti, sponsor, offerte non solo per le ragazze ma anche per lo spettatore, a partire dagli stadi: riempiamoli.



Le milanesi sono tra le squadre che investono di più, ma non tutte in Serie A hanno la stessa disponibilità economica. C'è il rischio di spaccare il campionato?

Squadre come Milan e Inter arrivano a dare alle calciatrici anche casa e macchina. Alle più piccole pagano gli studi. La Juve vuole farsi lo stadio di proprietà. Ovvio: le squadre meno facoltose faticano a stare al passo. Così sono in molti a dire: «Avete rovinato il calcio femminile!». Io dico

che il divario economico tra le società ci sarà sempre, in tutti gli sport. Anzi, mi aspetto che le «big» si trascinino dietro tutte le altre, fino a che in Serie A ci saranno solo squadre capaci di investire. Fino all'anno scorso quando il Tavagnacco doveva andare in trasferta a Bari, c'erano ragazze che tornavano alle 4 di notte per non pagare l'albergo. Era meglio così?

Quali sono i Paesi a cui guardare?

La Figc investe 3 milioni e mezzo l'anno, troppo pochi: in Germania la federazione ne mette nove. In Francia le calciatrici sono considerate professioniste e hanno un minimo salariale. In Inghilterra con il professionismo è arrivato anche il grande investimento della Barclays, che ha aumentato di molto i ricavi. Gli Usa sono un mondo a parte: lo sport è parte integrante del sistema scolastico e viene incentivato.

Oggi in Serie A le calciatrici riescono a mantenersi? O sono costrette a fare un secondo lavoro?

Ormai quasi tutte guadagnano, ad eccezione di qualche giovanissima. Non più di 30mila euro all'anno, trattandosi di dilettanti, poi ci sono i bonus. Ma alle calciatrici manca una pensione, periodi di ferie e malattia pagati. Molte non hanno una formazione extracalcistica e quando finiscono non sanno da dove ricominciare. Non è solo una questione di stipendio. E nemmeno di dilettantismo. Tutto il sistema deve crescere: investimenti, stipendi, definizioni legislative. E con loro crescerà l'interesse.